

## I pirati dalmati in una novella del Risorgimento Italiano

Natka Badurina

Facoltà di Lettere, Zagreb

In un episodio dell'*Adello*, novella in versi di Silvio Pellico scritta nel 1821, gli avversari dell'eroe nazionale sono i pirati dalmati. Questo caratteristico personaggio collettivo invita a una doppia ricerca: da una parte, in termini storico-letterari, si apre la questione dell'origine e del contesto letterario in cui nacque l'ispirazione adriatica di questi versi; dall'altra parte, tenendo presenti le leggi di uno specifico genere letterario ottocentesco, interessano le regole della narrazione che hanno imposto all'autore di attribuire ai Croati il ruolo di atroci avversari.

Nell'*Adello*, novella in versi scritta nel 1821 durante la prigionia sotto i Piombi veneziani (prima della partenza per lo Spielberg), Silvio Pellico narra un episodio in cui il protagonista Adello combatte nell'Adriatico contro i pirati della costa dalmata. I pirati, descritti come «ladroni invincibili», «mostri prodotti da' nefandi abbracciamenti delle dalmate streghe e de' demoni», «anime atroci», «bugiardi pirati» e similmente, rappresentano qui un caratteristico personaggio collettivo, e invitano a una doppia ricerca: da una parte, in termini storico-letterari, si apre la questione dell'origine e del contesto letterario in cui nacque l'ispirazione adriatica di questi versi; dall'altra parte, tenendo presenti le leggi di uno specifico genere letterario ottocentesco, interessano le regole della narrazione che hanno imposto all'autore di dare ai croati il ruolo di atroci avversari.

L'azione dell'*Adello*, in accordo con le idee del giovane romanticismo italiano, sulle quali ritorneremo in seguito, si svolge nell'alto medioevo. L'epoca è indicata in maniera molto precisa nell'avvertenza ai lettori che precede i versi:

«Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sopra alcuni tratti della vita di Adello che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d'Ivrea, Ottone I ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.»<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. S. Pellico, *Opere complete*, Milano, 1861, p. 391. Le citazioni dall'opera di Pellico in seguito si riferiranno sempre a questa edizione.

All'inizio della novella il giovane Adello, costretto per ragioni di povertà ad abbandonare la casa paterna, attraversa le Alpi, giurando solennemente a sé stesso di restare sempre fedele all'onore della propria patria. Arrivato a Lyon, alloggia presso un vecchio cugino, della cui figlia Eloisa si innamora. Eloisa corrisponde al suo affetto, ma è già promessa al valoroso Arnoldo. Temendo di offendere con questo amore l'ospitalità del cugino, Adello decide di tornare in Italia, e di redimere il proprio peccato compiendo opere valorose per la patria.

La seconda parte della cantica descrive il ritorno di Adello in patria e la sua prima impresa: la liberazione della figlia di Berengario, che nel frattempo era stato ucciso dai nemici. Adello invita il popolo a vendicare la morte del sovrano, e dopo la vittoriosa battaglia in cui è ferito, gli viene offerta la mano della figlia di Berengario. L'eroe però rimane fedele a Eloisa, il cui amore nobilita il suo cuore.

Nella terza parte della cantica l'azione riprende dopo molti anni: Adello è ormai vecchio, ma compie ancora gloriose imprese, guidato sempre dal fervore per la giustizia e per il bene della patria. Combatte contro Ugo, quando questi provoca la guerra tra le città lombarde, ma lo difende quando lo minaccia lo straniero. Dopo il servizio reso all'ingrato Ugo, Adello trova il rifugio a Venezia.

Per la nostra ulteriore lettura sarà utile riportare per intero questo episodio:

Andò il ramingo  
Del veneto leone agli stendardi,  
E lor sacrò la spada sua. - I superbi  
Isolani, già da tempo, avean le spiagge  
Di Dalmazia predate, e con la frode  
Tolto di là tal venerando oggetto  
Che da secoli e secoli a fraterno  
Pellegrinaggio i Dalmati adunava,  
E fea d'un ricco monister la gloria:  
Era la lancia d'un antico eroe  
Che dal giogo pagano in molte pugne  
Sottratto avea le natie valli. Il grido  
Degli eccelsi miracoli, operati  
Dalla reliquia di quel santo, al furto  
I mal devoti Veneti sospinse.

Ma intanto rotte più fiate, e sempre  
Rinascenti nell'ira e più tremende,  
Di padre in figlio le tribù selvagge  
Con giuramento avvinconsi al racquisto  
Dell'onorata lancia o a eterna guerra.

Un feroce lor capo, Adeoniro,  
Col manto di pio zelo, infesta il mare  
D'incessanti, audacissime, inaudite  
Piraterie. Sui piccoli suoi legni  
Di ladroni invincibili una turba  
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto,  
Null'altro serban; fama appo i lontani  
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri  
Prodotti da' nefandi abbracciamenti

Delle dalmate streghe e de' demoni.  
Niuna legge li stringe altra che un voto -  
Pronunciato col rito abbominando  
Di libare in un calice una stilla  
Di caldo ancor veneto sangue - e il voto  
È d'assalir qualsiasi veleggiante  
Pin di San Marco, o scompagnato corra  
O a torme, o debol sembri, o poderoso,  
E dalla pugna non ristar che o estinti  
O vincitori. A queste anime atroci  
Ogni pietà verso i nemici è ignota;  
Ma tra loro mirabile è una gara  
D'assistenza e giustizia e comunanza  
Di beni e mali. Adeonir divide  
Il bottin, né maggior parte a sé dona  
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie  
E in limosine spreca non curanti  
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,  
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli  
E alle donne e a' feriti han provveduto.  
Tal delle imprese loro è la ventura,  
E con tali atti di barbarie han tinto  
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito  
Nell'adriaca laguna inoperose  
Tien le sue sarte e unanime la voce  
Dell'atterrito popolo s'innalza,  
Perchè il furto s'espri ch'a furor tratto  
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari  
Con doni la fatale asta si renda.

Il senato assenti: ma col ritorno  
Della reliquia, pur mutar natura  
Non poté l'indomato avido spirto  
De' bugiardi pirati: e con più angoscia  
Planse Vinegia le nuove onte, e mosse  
Con alte navi e prodi capitani  
Ad estirpar di que' malnati il seme.

Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte  
Non giovò alla repubblica! In tai giorni  
Di lutto universale uno straniero  
Sorge e, il linguaggio degli eroi parlando,  
Radduce nelle curve alme il coraggio.  
Quello stranier pugnato avea sui pini  
Della sconfitta armata, e al valor suo  
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.  
Era Adello! Il magnanimo senato  
Plaude all'ardir del cavaliere: un nuovo  
Armamento decreta; Adel le prore  
Capitanando, alla vittoria corre,  
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.

Favorita canzon del marinaio  
Divenne questa istoria, e tutti i liti  
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi  
Più segregati d'Appennino - allora  
Che un sir bandisce all'ospite il festino -  
Dice al suo vate: cantaci il bel nome  
Del vincitor de' dalmati pirati.<sup>2</sup>

Dopo la vittoria nell'Adriatico, Adello passa a servire un altro padrone, Amalfi; più tardi ancora viaggia in Tunisia, dove tra gli schiavi riconosce Arnaldo, e si fa prigioniero al suo posto. Dopo quattro anni Arnaldo lo riscatta e lo porta a casa, dove muore Eloisa. Degli ultimi anni della vita di Adello restano poche notizie: si diffonde però la fama di altre sue vittorie, come anche della sua ferma fedeltà, fino all'ultimo momento, all'amore della patria.

L'episodio veneziano, come del resto l'intera catica, è scritto durante il soggiorno del poeta a Venezia. Pare che in quell'epoca nella Serenissima fosse inevitabile un incontro, letterario ma anche concreto, con gli oriundi della costa orientale dell'Adriatico. «Gli Schiavoni, sia pure in veste di sudditi, erano profondamente inseriti nel mondo veneziano in seguito a secolari rapporti. Adorni nei loro caratteristici costumi, essi erano assidui frequentatori delle piazze e dei canali della Regina del Mare ed erano noti come valorosi soldati, temibili guardie dei notabili, abili marinai e pescatori e piccoli commercianti.»<sup>3</sup> Nello stesso tempo nella letteratura fioriva il motivo dei Morlacchi, i quali diventavano sempre più popolari, ma anche sempre meno verosimili. Alla moda del morlacchismo tra i primi ha contribuito la contessa Justine Wynne col romanzo *Les Morlaques* (pubblicato in francese a Venezia nel 1788, e tradotto in italiano nel 1798), in cui i Morlacchi sono più o meno quelli che si possono trovare in Fortis: dei buoni selvaggi, dominati dalle passioni irrefrenabili, e condannati alla rovina ad ogni contatto con la civiltà occidentale. Nel primo decennio dell'800 il tema era frequente anche sui palcoscenici, i quali sono sempre un buon indicatore delle mode e delle tendenze culturali. Di uno spettacolo ispirato ai Morlacchi e rappresentato a Milano nel 1809 ha lasciato una nota Foscolo, e vale notare che proprio in quell'anno a Milano era arrivato anche Pellico, entrando subito nel vivace cerchio degli intellettuali, e facendo amicizia appunto con Foscolo. Nel decennio seguente la moda perdura ancora; nel 1818 Charles Nodier scrive un vero romanzo «morlacco», il cui

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 398-399.

<sup>3</sup> M. Zorić, *Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana del '700*, «Revue des Études sud-est européennes», Bucarest, X/1972, 2, p. 294. Il saggio, come anche la sua continuazione (*Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana dell'800*, «Studia Romanica et Anglicae Zagrabienis», 1972-73, n. 33-36, pp. 113-184) offre una larga visione della presenza dei Croati nella letteratura italiana, e sarà utile in seguito al nostro discorso, ai fini di un giusto collocamento che nella letteratura italiana spetta al tema dei pirati dalmati, degli uscocchi, e dei morlacchi.

Sulla secolare presenza degli Schiavoni a Venezia si vedano le ricerche storiche di Lovorka Čoralić, dove, per lo più in base ai testamenti, vengono esaminati i loro mestieri, luoghi di abitazione a Venezia, status sociale, rapporti con la chiesa e sim. Cfr. *Prisutnost doseljenika sa istočnojadranske obale u Veneciji od XIII. do XVIII. stoljeća*, Radovi Zavoda za hrvatsku povijest, vol. 26, Zagabria, 1993, pp. 39-78.

protagonista - un fiero *aiduco* - è nipote del famoso Sočivica di Ivan Lovrić. Nella letteratura di questo periodo gli *aiduchi* cominciano ad avere la prevalenza sulle semplici scene dell'idillio morlacco, molto spesso perché la tematica brigantesca offriva la possibilità di creare quell'eroe romantico molto amato dagli scrittori: crudele, misterioso e buono in fondo all'anima, un angelo caduto sulla traccia del *Corsair* di Byron.<sup>4</sup> Inoltre, gli *aiduchi* e i pirati, a differenza dei semplici figli della natura dell'idillio morlacco, erano capaci di eccitare la fantasia degli Europei civilizzati con delle fantastiche atrocità e scene orribili.

Su questa traccia viene rinnovato anche il tema degli *uscocchi*. La tradizione di questo tema nella letteratura, soprattutto quella francese, non è stata mai completamente interrotta,<sup>5</sup> e nel 1838 la risveglia ancora George Sand, seguendo Byron. Mentre però i pirati di Byron sono crudeli ma in fondo magnanimi, e solo stando a certe voci impalano i nemici, ma effettivamente liberano gli harem, lo *uscocco* della Sand è una creatura priva di dignità eroica, e degna solo di disprezzo. Secondo alcuni critici, il soggiorno della Sand a Venezia è stato decisivo per la nascita dell'idea di un romanzo sugli *uscocchi*; ma se anche l'idea non fosse nata a Venezia, perché comunque la letteratura l'aveva resa presente in tutta l'Europa, in quella città la scrittrice ebbe sicuramente l'occasione di sentire racconti iperbolici sulle barbarie degli *uscocchi*.<sup>6</sup>

Se il soggiorno a Venezia, punto focale del ricordo storico degli *uscocchi*, ha tanto colpito George Sand, avrà potuto colpire ancor di più Pellico, il quale, come è noto, è stato particolarmente suscettibile alle suggestioni degli ambienti. I suoi biografi hanno più volte e sempre con una lieve disapprovazione accennato alla sua capacità di adattarsi agli ambienti in cui soggiornava, come per esempio a quello liberale della casa Porro, e poi, verso la fine della vita, a quello religioso e conservatore della famiglia di Barolo.<sup>7</sup> Nel nostro caso si tratta, naturalmente, solo dell'ispirazione per un episodio letterario, eppure resta degno di interesse il fatto che il motivo dei feroci pirati slavi appare proprio durante il soggiorno dell'autore a Venezia.

A questo punto bisogna ricordare che la trama della novella *Adello* è situata nell'alto medioevo (come risulta dall'avvertenza ai lettori citata), e che sarebbe un anacronismo identificare i pirati di Pellico con gli *uscocchi* che piacquero a tanti

<sup>4</sup> Lo ha bene intuito lo stesso Fortis, quando nella sua ottica rousseiana ha cercato di giustificare gli *aiduchi*. Nell'introduzione al capitolo *De' costumi de' Morlacchi*, commentando le voci sulle atrocità, Fortis scrive: «ma que' fatti (...) o sono d'antica data, o se ne sono pur accaduti recentemente alcuni, i caratteri, che portano, deggiono piuttosto fargli ascrivere alla corruzione di pochi individui, che all'universale cattiva indole della Nazione», e nel capitolo *Degli Haiduci* suggerisce ai lettori: «Nè dee far ribrezzo il sapere, che sono banditi: imperocchè mettendo le mani nelle cause della loro misera situazione, si trovano pell'ordinario casi più atti a destar compassione che diffidenza». Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, München-Sarajevo, 1974, pp. 67-68 e 78.

<sup>5</sup> Cfr. Mihailo B. Pavlović, *Jugoslovenske teme u francuskoj prozi*, Institut za književnost i umetnost, Belgrado, 1982, p. 108 e oltre.

<sup>6</sup> Cfr. M. B. Pavlović, *op. cit.*, pp. 118-119.

<sup>7</sup> Cfr. Francesco D'Ovidio, *Prose e tragedie scelte di Silvio Pellico*, Hoepli, 1898, p. XX, e un giudizio simile ma più recente in A. Romanò, *Introduzione*, in: S. Pellico, *Scritti scelti*, Torino, Loescher ed., 1960, p. 11.

letterati. Ancora nel periodo milanese e prima della prigionia, Pellico lesse vari libri di storia del medioevo (in quel tempo l'idea di un romanzo ambientato nell'Italia medievale stava appena per nascere),<sup>8</sup> e in essi dovette trovare molti accenni alle piraterie avvenute nell'Adriatico nell'epoca in cui si svolge l'*Adello*,<sup>9</sup> e con i Dalmati per protagonisti. Muratori però, come probabilmente anche altri autori letti da Pellico, offriva soprattutto una cronaca precisa, e poco o niente curiosità o descrizioni vivaci del costume, le quali avrebbero potuto stimolare la fantasia dello scrittore. Perciò possiamo supporre che Pellico compensò la mancanza di queste fonti (la mancanza, si capisce, dal suo punto di vista) servendosi di un'altra opera storica, molto più fantasiosa nelle descrizioni delle piraterie, la quale tra l'altro ai tempi di Pellico doveva essere molto diffusa appunto perchè parlava degli uscocchi: mi riferisco alla *Storia degli uscocchi* iniziata da Minuccio Minucci, contemporaneo e partecipe delle battaglie veneziane contro gli uscocchi, e continuata dal famoso frate Paolo Sarpi. Minucci, all'inizio del libro, ricorda in breve le nobili ragioni della nascita degli uscocchi, difensori della cristianità; ma presto cambia il tono (proprio come fa Pellico nei suoi versi): «(...) gli Uscocchi attesero con gagliardi stratagemmi, con repentine sortite a battere il nemico, ma tosto cominciarono a convertire l'onorate imprese militari in latrocinij, e rubamenti de' Cristiani, onde si rendettero odiosi a tutti i vicini».<sup>10</sup> La parte del libro scritta da Sarpi è completamente tendenziosa, e parte da un'ottica espressamente veneziana. Si susseguono numerose descrizioni delle atrocità compiute dagli uscocchi, tra cui anche la storia dell'attacco alla galea di Cristoforo Venier. Dopo aver ucciso a sangue freddo più di quaranta persone, gli uscocchi «per sigillo della barbarie» decapitano lo stesso Venier, e poggiano la sua testa sulla tavola apparecchiata. Alcuni testimoni confermarono «che gli mangiassero il cuore, altri che solo tingessero il pane nel sangue per certa superstizione fra loro radicata, che il gustar insieme del sangue del nemico, sia un arcano e una stretta obbligazione di non abbandonarsi mai e correre la medesima fortuna». Il motivo si riconosce facilmente nei versi di Pellico: «(...) un voto, / Pronunciato col rito abominando / Di libare in calice una stilla / Di caldo ancor veneto sangue, e il voto / È d'assalir qualsiasi veleggiante / (...) E dalla pugna non ristar che estinti / O vincitori», anche se questa coincidenza non è prova

<sup>8</sup> «Io congegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell'imperatore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sí in bene, sí in male, e quanti bei temi alla poesia possa offrire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere quei secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua Ricciarda, ed io con poesie narrative» scrive Pellico nella prefazione alle novelle in versi scritte più tardi. E nell'introduzione alla tragedia *Eufemio da Messina* cita gli autori preferiti: «Cedreno racconta ne' suoi Annali (...) L'anonimo salernitano parla invece (...) dice il Muratori seguendo questo storico (...) Giovanni Diacono fa però qualche cenno (...)» e conclude: «L'oscurità e la diversità dei racconti autorizza il poeta a scegliere tra i vari fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento». (*Opere complete*, p. 137)

<sup>9</sup> Anche questi avvenimenti storici, e non solo quelli con gli uscocchi, erano ben noti ai letterati contemporanei di Pellico. Così per esempio Vittore Benzon nel suo piccolo poema, in cui canta la nostalgia per Venezia, gli amori di un eroe byroniano e le tempeste nei paesaggi dalmati completamente inverosimili (*Nella*, 1820), allude alla morte di Pietro Candian dalla mano degli abitanti della valle di Neretva. Come luogo d'azione del poema Benzon sceglie la località (identificata da Fortis) in cui probabilmente è accaduto l'omicidio. Cfr. M. Zorić, *Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana dell'800*, op. cit., pp. 12-14.

<sup>10</sup> Le citazioni sono tutte tratte dalla *Storia degli uscocchi scritta da Minuccio Minucci continuata da fra Paolo Sarpi*, Milano, 1831. L'anno della ristampa testimonia il rinnovato interesse per il tema degli uscocchi nell'800.

sufficiente che Sarpi sia l'unica fonte di Pellico. Il motivo è stato ripetuto molte volte nelle numerose pubblicazioni sul tema degli uscocchi, dalle quali ha potuto prendere ispirazione anche George Sand, i cui uscocchi bevono il sangue delle vittime dai teschi umani, diventando con questo rito resistenti alla pietà. Più della scoperta della fonte sarà interessante l'atmosfera in cui vengono collocati i pirati di Pellico. La consumazione del cuore menzionata da Sarpi richiama alla consumazione del cuore come motivo frequente nella tradizione orale europea sulle streghe (un simile racconto è stato registrato anche da Fortis), per cui anche il coito delle streghe col diavolo nei versi di Pellico: «(...) mostri / prodotti da' nefandi abbracciamenti / delle dalmate streghe e de' demoni» si rivela come lo stereotipo europeo conservato per secoli nella tradizione orale.<sup>11</sup> Si profila così un'insolita apparizione dei motivi popolari e fiabeschi in una novella storica. Questi motivi saranno importanti anche nel seguito del nostro discorso.

A questo punto sarà interessante confrontare Pellico con un altro lettore dell'opera di Sarpi, di una generazione più giovane, e molto diverso. Francesco Dall'Ongaro, appassionato seguace di Mazzini e di Garibaldi, negli anni Quaranta scrisse a Trieste la ballata intitolata *La vila del Monte Spaccato o l'origine della Bora*, ispirata al tema degli uscocchi. In un commento alla ballata Dall'Ongaro indica come proprie fonti di ispirazione la tradizione popolare, la propria fantasia e, infine, l'opera di Sarpi.<sup>12</sup> Pare però che a questo seguace di Mazzini il Sarpi non abbia potuto suggerire anche l'atteggiamento ideologico. Per Dall'Ongaro gli slavi sono un fattore indispensabile nella lotta contro l'Austria e conseguentemente, nonostante l'imprecisione storica, lo diventano anche i suoi uscocchi. Invocati come «fratelli dilette», loro combattono in nome della libertà contro i Veneziani, ma anche contro i Tedeschi.

Abbiamo indicato finora il contesto storico-letterario in cui Pellico introduce nella sua opera il motivo dei pirati dalmati, e in cui oltre al già diffuso morlacchismo nella letteratura, ha avuto una certa importanza anche lo stesso soggiorno di Pellico a Venezia. Abbiamo inoltre ricostruito il possibile procedimento con cui Pellico, descrivendo gli avvenimenti storici del decimo e dell'undicesimo secolo, ha aggiunto con licenza poetica alle fonti storiche su questi avvenimenti i particolari tratti dalle storie sugli uscocchi e dalla stessa tradizione orale. Abbiamo infine dimostrato, senza chiederci il perché di questo fenomeno, come l'atteggiamento di Pellico di fronte ai pirati dalmati fosse insolito, se paragonato alle idealizzazioni degli eroi slavi che si trovano in alcuni contemporanei, ma come invece fosse solito e prevedibile se incluso nella tradizione delle descrizioni veneziane del proprio nemico sull'Adriatico.

Su quest'ultima questione adesso vorrei porre una domanda che, se considerata isolata, forse non troverebbe spazio in una conversazione letteraria. Intendo però giustificarla col fatto che rispondendo ad essa mi sarà possibile rivelare una caratteristica che considero fondamentale della novella presa qui in esame.

<sup>11</sup> Cfr. Maja Bošković Stulli, *Predaje o vješticama i njihovi progoni u Hrvatskoj*, in: *Pjesme, priče, fantastika*, Zagabria, NZMH, 1991, pp. 124-159.

<sup>12</sup> Cfr. P. Galić, *Jedna Dall'Ongarova pjesma o uskocima*, «Zadarska revija», Zara, V/1956, n. 4, pp. 287-289.

La domanda che vorrei porre è questa: perché l'opera di Sarpi, o in ogni caso un'interpretazione «sarpiana» degli avvenimenti nell'Adriatico, si è dimostrata così idonea alla creazione artistica di Pellico, ovvero, perché Pellico non ha avuto bisogno di dubitare di questa fonte? In una lettera a John Strange Fortis racconta di aver voluto conoscere i posteri degli uscocchi, della cui storia Minucci e Sarpi hanno scritto il loro libro, ma i quali, avendo combattuto tutto il tempo, non hanno potuto scrivere una propria storia da soli. Fortis accenna all'ingiusta posizione degli uscocchi nella battaglia per una migliore interpretazione del proprio ruolo nella storia, e dubita dell'autenticità delle esagerazioni, seppure scritte da uno storico. Il suo atteggiamento di illuminista equilibrato non doveva essere estraneo neanche a Pellico. Ma evidentemente il letterato era guidato da un'idea che gli dettava alte richieste.

L'intenzione originaria di Pellico, al solo inizio del suo soggiorno a Milano, fu di scrivere una serie di novelle nelle quali avrebbe descritto l'Italia ai tempi di Ottone II. L'ambientazione delle trame nel lontano passato nazionale era frequente nella letteratura italiana dell'epoca, e rispecchiava la reazione collettiva al neoclassicismo.<sup>13</sup> Questa reazione portò anche al ritorno alla religione, visibile già in Foscolo. Soprattutto dopo il 1815 il cristianesimo era diventato il punto d'appoggio del nuovo progresso della civiltà. Le idee liberali che nacquero contemporaneamente, vennero indirizzate da quel fervore religioso verso lo sviluppo del sentimento nazionale. I neocattolici riuscirono a mettere insieme le idee della rivoluzione francese con i sentimenti religiosi, e a volgere quest'insolita sintesi verso il risveglio nazionale. L'atteggiamento dominante di questa «rivoluzione» fu quello della conciliazione, e Pellico non fu tra gli ultimi portatori di questo programma. Nella casa Porro fu redattore capo del «Conciliatore», la rivista alla quale interessavano di più i cambiamenti politici che quelli letterari, ma la quale, a causa della censura austriaca, dovette spesso servirsi dei programmi letterari per esprimere le proprie idee politiche. «Ciascuno sentiva sotto la scorza del medioevo palpitare le nostre aspirazioni: le minime allusioni, le più lontane somiglianze erano colte a volo da un pubblico che si sentiva uno con gli scrittori».<sup>14</sup> Il pubblico a cui le allusioni erano indirizzate apparteneva a quell'importante ceto medio borghese, il quale fra poco avrebbe avuto il compito di realizzare il sogno nazionale della patria libera ed unita. Nel programma letterario venne accettato il romanticismo europeo, adattato però alle esigenze nazionali e politiche.

Considerata come il manifesto del romanticismo italiano, la *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo* può bene illustrare l'ambiente in cui è nata la cantica di Pellico. Il manifesto proclama la necessità di una *poesia popolare*, ma non nel senso odierno della parola; questa poesia popolare doveva fungere da programma nazionale e politico del Risorgimento. Poiché una poesia di origine popolare e in grado di assumere tale funzione non esisteva,<sup>15</sup> essa doveva appena essere scritta. Stava agli

<sup>13</sup> «Vi rinasce il gusto delle investigazioni filologiche e storiche, tenute in tanto disprezzo da un secolo che faceva tavola di tutto il passato. L'Italia vi ripiglia le sue tradizioni, e si ricongiunge a Vico e Muratori» scrive Francesco De Sanctis nel suo quadro di quest'epoca. Cfr. *Storia della letteratura italiana*, Milano, BUR, 1983, pp. 941-985.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 977.

<sup>15</sup> Cfr. Giovanni Battista Bronzini, *Nazionalismo ed europeismo della poesia popolare italiana*, Estratto dal volume degli Atti e documentazione del III Incontro Culturale Mitteleuropeo su «Valori e funzioni della Cultura tradizionale», Gorizia, 1969, pp. 3-37.

scrittori dunque di creare una poesia popolare seguendo i modelli della poesia popolare originale, ma rendendola tale da poter suggerire con essa un chiaro programma nazionale. Il popolo che in quel tempo in Italia era il portatore di questo programma, e agiva nel settore della cultura come in quello della politica, non era quel *Volk* del romanticismo tedesco fedele alla natura, e neppure il rinnovatore rivoluzionario dell'Europa che troviamo in Mazzini, ma quel ceto medio e moderato della borghesia, di cui parla Berchet:

«Lo stupido Ottentoto, sdraiato sulla soglia della sua capanna, guarda i campi di sabbia che lo circondano e si addormenta (...) Per lo contrario un parigino agiato e ingentilito da tutto il lusso di quella gran capitale, onde pervenire a tanta civilizzazione, è passato attraverso una folla immensa di oggetti, attraverso mille e mille combinazioni di accidenti. Quindi la fantasia di lui è stracca, il cuore allentato per troppo esercizio. (...) tutte le presenti nazioni d'Europa - l'italiana anch'essa né più né meno - sono formate da tre classi d'individui: l'una di ottentoti, l'una di parigini, e l'una, per l'ultimo, che comprende tutti gli altri individui leggenti ed ascoltanti, non eccettuati quelli che, avendo anche studiato ed sperimentato quant'altri, pur tuttavia ritengono attitudine alle emozioni. A questi io do il nome di 'popolo'.»<sup>16</sup>

Sia il poeta che il pubblico, secondo questo programma, devono appartenere al ceto medio, ovvero al così definito «popolo»: ne deriva che il «popolo» è sia il produttore che il consumatore della nuova poesia popolare-nazionale. Berchet invita i poeti a scrivere la poesia ispirata ai temi della poesia del popolo, e rivolta al popolo. Per essere considerata nazionale, la poesia doveva essere popolare. La poesia popolare esistente, soprattutto prima delle raccolte di Tommaseo, non poteva essere usata a tali scopi.

Questo può spiegare l'idea che ebbe Pellico, di scrivere le sue prime quattro novelle in versi fingendo che si trattasse di una registrazione del cantare di un cantore popolare di Saluzzo. Le quattro novelle immaginate alla maniera delle tipiche mistificazioni romantiche sono proprio quelle nate a Venezia (le altre novelle in versi sono scritte dopo la prigionia), nel periodo in cui Pellico aveva appena abbandonato l'atmosfera del romanticismo milanese. Lette nella luce del programma di Berchet, esse si presentano come una perfetta, per quanto un po' letterale, realizzazione del proposito di creare una poesia popolare che corrisponda alle necessità nazionali. La mistificazione di Pellico è coerente, e lui non interviene nel testo in prima persona, tranne nell'invocazione, presentata come un'introduzione ai versi del cantore. Ai commenti dell'autore sono riservate le note al testo scritte in prosa, con l'intenzione di chiarire alcuni passi del cantore senza intervenire direttamente nel suo testo «originale», il che solo contribuisce alla credibilità della mistificazione. Non possiamo sapere se Pellico, come altri mistificatori romantici, ritenesse possibile di ingannare i propri lettori. In ogni caso, l'inganno non durò a lungo, perchè lo rivelò Pellico stesso, probabilmente nel momento in cui si sentì più libero dal programma letterario con cui si era identificato da giovane. Ecco come si rivolse ai lettori in occasione della pubblicazione delle sette novelle in versi scritte dopo la liberazione dalla prigionia:

<sup>16</sup> G. Berchet, *Lettera semiseria*, in: *Opere*, a cura di Egidio Bellorini, vol. II, Bari, Laterza, 1912, pp. 9-58.

«Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava il nome di cantiche, ponendoli per finzione poetica in bocca d'antico trovadore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere siccome io divisava, un romanzo il quale a tali cantiche dovesse collegarsi. (...) Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all'amore delle domestiche e civili perfezioni. (...) Le cantiche da me eseguite sinora vennero tutte poste nel medioevo; non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitossi per ogni dove.»<sup>17</sup>

È chiaro che secondo questo programma lo scopo della letteratura sia di suggerire ai lettori idee nobili e alte, da attuare non solo all'interno della letteratura. Il contatto con i lettori si realizza mediante la narrazione del cantore popolare, dunque tramite la forma epica. Lo stesso termine *cantica* in Pellico è adattato alla mistificazione, e unisce in sé un tipo della novella romantica (quella storica e in versi) ai fini nazionali.

Nei primi decenni dell'800 sono di moda novelle che «recano nella narrazione breve i riti e i miti del romanzo storico: un medioevo oscuro perché poco noto, un brivido di leggenda, un cast di personaggi nobili colpiti dal destino».<sup>18</sup> Appare pure la «novella sentimentale», la quale «tratta di casi d'amore, con personaggi giovani e infelici, votati alla tragedia e al disastro da un oscuro fato». I due tipi di novella si uniscono spesso in un unico genere storico-sentimentale, spesso scritto in versi. All'interno di questa classificazione, che evidentemente rinuncia a un criterio unificato nel territorio multiforme della novella romantica, possiamo isolare, adesso secondo il criterio formale, la novella in versi come un genere a parte. La sua origine «ha a che fare certamente col romanzo storico e col racconto storico-sentimentale» ma dimostra pure «qualche affinità strutturale con la poesia narrativa di Carlo Porta» e ancor più con la novella protoromantica della fine del '700.

Pellico scrive novelle in versi, ma il termine da lui usato potrebbe anche riferirsi a qualità non del tutto riducibili ai generi finora descritti. Ritengo infatti che la specificità delle cantiche di Pellico sia collegata proprio alla forma epica, scelta da Pellico per le ragioni precedentemente spiegate. Anche se la tradizione epica in Italia si sviluppa sotto la potente ombra dei grandi scrittori rinascimentali, la quale è inevitabilmente presente anche nei versi di Pellico (la storia dell'amore tra Adello e Eloisa certamente non potrebbe essere interpretata solo in base agli elementi dell'epica popolare), cercherò di evidenziare in questa occasione, e nell'episodio qui trattato, solo gli elementi dell'epica popolare. Questa lettura è giustificata, oltre che dalle possibili motivazioni dell'autore derivanti dal programma letterario finora esposto, anche dall'uso, in questo episodio, degli elementi fantastici della tradizione orale.

Estrapolando da vari dizionari di termini letterari, ricorderei che le caratteristiche fondamentali della poesia epica sono le seguenti: il materiale storico in un'opera epica viene sottoposto ad una idealizzazione, e trasformato nel cosiddetto *passato assoluto*

<sup>17</sup> *Opere complete*, pp. 402-403.

<sup>18</sup> G. Finzi, *Introduzione*, in: *Novelle italiane. L'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1985, p. XX. Le citazioni che seguiranno sono tratte dalla stessa edizione.

(Goethe), nel quale anche uno scontro che non ebbe nessuna importanza storica può assumere il significato di alto patriottismo; l'eroe agisce nel nome della comunità e la sua gloria viene misurata dalla grandezza del nemico; la narrazione è unitaria, cronologica, con temporanee digressioni, in terza persona, e con la «distanza epica» del narratore degno di fiducia. Tutte queste caratteristiche sono facilmente individuabili nell'opera di Pellico. Particolarmente importante per l'episodio che trattiamo è però quella secondo la quale il nucleo epico è costituito da un contrasto drammatico, rappresentato dallo scontro delle due comunità etniche. Cercando di collegare questa caratteristica della poesia epica alle già citate parole di Pellico sulla «forte lotta del bene e del male», porrei una rilettura dell'episodio sui pirati dalmati.

All'inizio dell'episodio, quasi come in un contributo alla moda dell'idillio morlacco, Pellico descrive un popolo devoto e orgoglioso: nello scontro provocato dai «superbi isolani», ovvero «i mal devoti Veneti», i dalmati costituiscono senza dubbio un esempio di eroe positivo. Anche se Pellico non lo dice espressamente, la loro posizione dalla parte del «bene» è evidente sul livello della trama; è chiaro che per attaccare le navi venete i dalmati hanno piena giustificazione. Ma, nel modello attanziale dell'intero poema,<sup>19</sup> non c'è posto per due eroi: il vero eroe può essere solo Adello, perché solo lui realizza pienamente la struttura: mandato dal mittente (Dio, fede, virtù), lui ha la missione di ottenere per il destinatario (il popolo italiano, l'Italia) l'oggetto (la libertà). Il popolo dalmata non ha questa posizione centrale all'interno della struttura dell'intera novella, perché essendo una comunità etnica straniera, può essere solo un eroe «temporaneo». Poiché il posto dell'eroe è uno solo, prima che ci torni Adello, devono abbandonarlo i dalmati. I dalmati perciò passano sulla posizione dell'avversario, e questo passaggio avviene attraverso due fasi: nella prima i pirati assumono alcune caratteristiche negative, ma sono ancora degli eroi perché l'oggetto a cui aspirano è ancora la reliquia. A differenza della caratterizzazione precedente (positiva), eseguita sul livello della trama, questa volta essa è visibile anche nelle esplicite dichiarazioni dell'autore («tremende (...) tribù selvagge», «feroce lor capo», «ladroni invincibili»). Paradossalmente, mentre ancora combattono per la reliquia, i pirati non solo non sono più cristiani (perché sono diventati crudeli, compiono il citato oscuro voto, e «ogni pietà verso i nemici è ignota»), ma cessano di essere anche creature umane: la loro origine demoniaca («prodotti da' nefandi abbracciamenti / delle dalmate streghe e de' demoni») è una vera preparazione per lo scontro con l'eroe divino. Nel frattempo hanno ottenuto anche un rappresentante (Adeoniro), il che renderà ancora più forte lo scontro drammatico. Nonostante questa caratterizzazione, nella prima fase del passaggio sulla posizione dell'avversario, i pirati hanno anche delle caratteristiche positive: oltre al fatto fondamentale che lottano per la reliquia, loro sono anche solidali, leali al capo Adeoniro, non interessati ai beni materiali, premurosi con le donne,

<sup>19</sup> Mi servo qui del modello attanziale di Greimas, e della sua interpretazione in Anne Ubersfeld. Questo modello è idealmente applicabile a tutte le strutture narrative, e con la sola sua applicazione all'episodio di Pellico non intendo provare che si tratti di un testo epico. Eppure, le caratteristiche epiche sono presenti anche nell'analisi del modello col solo fatto che lo schema qui viene attualizzato tramite lo scontro delle due comunità etniche.

Lo schema di Greimas qui sarà sottoposto a un adattamento terminologico: a posto del suo termine «soggetto» in questa occasione mi pare più adatto l'«eroe» di Propp.

bambini e feriti. Con un tale nemico, similmente come con un angelo caduto byroniano, il lettore potrebbe ancora identificarsi. Il proposito di Pellico era invece, come si è visto dal suo programma letterario, di creare una struttura epica esplicita e chiara. Perciò nella seconda fase del passaggio dei dalmati sulla posizione degli avversari viene annullato l'oggetto-reliquia, e al suo posto si instaura l'oggetto-tesoro; l'aspirazione verso il simbolo della fede e della libertà si trasforma in cupidigia per i beni materiali. Anche questo passaggio è esplicito: nominati come «bugiardi pirati» i dalmati perdono definitivamente tutte le virtù. Con ciò viene finalmente liberato il posto dell'eroe, e l'avversario è abbastanza terribile e odioso perché la vittoria su di lui possa essere senza ombra. Nella trama rientra Adello, e la grandezza della sua vittoria è lapidaria: «E sepolcro i pirati ebber nell'onde», mentre lui stesso diventa perifrasticamente «vincitor de' dalmati pirati».

È più che evidente che in questo episodio lo status dei nemici veneti sia stato informato alle esigenze del genere epico. Lo confermano le novelle in cui i nemici appartengono ad altre nazioni: in *Rosilde* per esempio gli ungheresi crocifiggono le loro vittime. A prescindere dalla questione se Pellico disponesse di fonti storiche sulle atrocità degli ungheresi, oppure se in mancanza di queste si fosse affidato a un archetipo, è evidente che le tradizionali fonti sulle atrocità degli uscocchi erano state «ben trovate» e corrisposero perfettamente al bisogno del poeta. Perché Pellico non abbia avuto bisogno di dubitare delle sue fonti, diventa allora una questione superflua; nell'*Adello* i croati hanno avuto il ruolo degli avversari in un episodio epico.

#### DALMATINSKI GUSARI U JEDNOJ NOVELI TALIJANSKOG RISORGIMENTA

U jednoj epizodi novele u stihu *Adello* Silvia Pellica (nastale 1821. godine) u ulozi protivnika talijanskog nacionalnog junaka našli su se dalmatinski gusari. Opisani kao »nepobjedivi razbojnici«, »nakaze rođene iz sramnih zagrlja dalmatinskih vještica i demona« i tome slično, povod su za istraživanje književnopovijesnog ozračja u kojem je Pellico uveo dalmatinski motiv, a zatim i za traženje razloga takve demonizacije protivnika. Ti se razlozi nalaze u zakonitostima novele u stihu kao specifičnog devetnaestostoljetnog književnog žanra.